

Morire di Speranza

Preghiera in memoria di quanti perdono la vita nei viaggi verso l'Europa

Carissimi fratelli ed amici, nella tradizione della Chiesa quanti sono chiamati a presiedere la Liturgia si esprimono sempre nella prima persona plurale, ricorrendo a quel «noi» che Gesù con la sua preghiera – il Padre *nostro* – ci ha insegnato. In questo «noi», che questa sera è la nostra riunione, io mi sento davvero pienamente coinvolto avvertendo insieme con voi la gioia interiore del pregare insieme. Ci sono dei passaggi, nella recente esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, coi quali il papa Francesco c'incoraggia a questo *insieme*: pregare insieme chiedendo la *parresia* quando si avverte la tentazione di lasciarsi paralizzare dai timori e dai pericoli (cfr n. 133); condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia perché questo ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria (cfr n. 142); non perdere mai la certezza che il Signore agisce coi suoi discepoli missionari sulle strade del mondo (cfr n. 136) e, da ultimo, «cercare la pace insieme agli altri (cfr 2 Tm 2,22), perché “per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia” (Gc 3,18)» (n. 8). È proprio quello che ora noi stiamo facendo.

Questa è una *preghiera in memoria*... «di quanti perdono la vita nei viaggi verso l'Europa». Ironia della parola! A parte la mitologia greca, per alcuni il termine «europa» deriverebbe dal semitico *ereb* che indica il tramonto, il morire del sole. *Occidente*, appunto! Morire cercando la vita, ma in realtà muovendosi verso la morte. È il dramma, che offre lo spunto per la nostra preghiera di *memoria*.

Ci sono memorie e memorie. Alcune ci confortano, ci danno pace, sollievo e addirittura ci rallegrano; altre, invece, ci turbano, c'inquietano, ci fanno star male. A dire il vero, la questione seria sarebbe la perdita della memoria e questo non vale solo per il nostro io psichico. Diremo pure che le memorie belle possono portare al rischio di acquietare, magari anche troppo sino ad addormentare. Le memorie provocatorie, invece, no: tengono svegli! Alcune memorie si possono rifiutare, allontanare, rimuovere. Le memorie provocatorie, al contrario, quando si accettano nella loro sfida possono anche aiutare a vivere.

Accennando a questo tipo di memorie ho pensato ad alcuni scritti di un teologo cattolico, J. B. Metz il quale, riprendendo tratti importanti della filosofia antica e contemporanea e pure della tradizione giudaico cristiana, parla della fede come *memoria rischiosa*. Un libro scritto non molti anni or sono l'ha intitolato *Memoria passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralistica*. La questione di fondo è

il discorso su Dio nella storia di sofferenza del mondo. La formula *memoria passionis* a noi cristiani richiama la Croce del Signore e anche l'Eucaristia che ne è il memoriale per eccellenza. In quella *passione del Signore* che noi celebriamo specialmente la Domenica c'è anche l'annuncio della Risurrezione: «Annunciamo la tua morte, Signore; proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta»: così acclamiamo. Quel teologo, tuttavia, ci avverte che «anche la cristologia non è priva di inquietezza escatologica. E la fede dei cristiani non è solo canto, ma anche urla» (ed. it. Brescia 2009, 19). Ecco, allora, il contesto nel quale questa sera noi facciamo una *preghiera in memoria*.

È stato proclamato un passo dal vangelo secondo Matteo anch'esso inquietante. Ricordo anni or sono di aver domandato a dei giovani quale fosse il nome della loro associazione. *Matteo 25*, mi risposero, e non ci fu bisogno d'altro. Cos'è, in fin dei conti, questo racconto? Un'omelia sulla carità fraterna? Un insegnamento sul nucleo segreto della fede? Un'apocalisse sul senso della storia? A parte le risposte, quello che in questa «soluzione finale» personalmente mi lascia molto pensare è quella sorpresa appena sussurrata: *Signore, ma quando mai?* Qualcuno potrebbe anche intendere una risposta del tipo: «ma io non ti pensavo neppure!»! Si profila il paradosso d'una fede che prima d'essere adesione a una verità conosciuta, è amore praticato verso una persona sconosciuta. Ed è già quella carità, che dà vita alla fede e senza la quale la fede è morta (cfr *Gc 2, 26*).

Nei racconti dei vangeli ricorre la domanda fatta a Gesù: *tu chi sei?* Anche Saulo in un momento di capovolgimento della sua vita chiese: *tu chi sei?* Un'altra volta si legge che i discepoli, sentendosi dire: «Venite a mangiare», non osavano domandargli: *Chi sei?* ... «perché sapevano bene che era il Signore» (*Gv 21, 12*).

Nell'annuncio sul giudizio finale il Figlio dell'uomo farà entrare nella vita eterna persone che hanno dato da mangiare e da bere, hanno curato, visitato e servito uomini e donne senza chiedere loro: *tu chi sei?* È quell'*anonimato* che viene dallo Spirito Santo.

Più volte nei suoi scritti san Tommaso d'Aquino ha ripetuto che «la verità, *chiunque* la dica, viene dallo Spirito Santo». Più importante qui è proprio quel *chiunque*. Forse, facendo una trascrizione (spero non indebita), si potrebbe anche tradurre: la carità, *chiunque* la faccia, viene dallo Spirito Santo. Proprio considerando, poi, quell'amore donato *a chiunque*, il Figlio dell'uomo dirà: *l'avete fatto a me*.

Roma - Basilica di S. Maria in Trastevere, 21 giugno 2018

✠ Marcello Semeraro